

Eventi

L'iniziativa Quattro giorni in giro tra
chiese e palazzi storici restituiti ai cittadini

Bologna

Sul percorso dell'identità

Viaggio nelle stanze «segrete»
per riscoprire l'orgoglio civico

Quanti segreti nasconde Bologna? Dietro quante porte impolverate si celano tesori che pochissimi possono ancora ricordare e che i giovani nemmeno conoscono? Ogni città ricca di storia è piena di stanze, chiese, refettori, conventi, palazzi, sottotetti, cripte, gallerie, camminamenti che sono lì a occupare uno spazio fisico ben preciso e consistente, ma che nessuno vede. Perché bastano un muro, una porta, un'inferriata arrugginita a separare la bellezza dal passo e dallo sguardo quotidiano di centinaia di persone che, «non sapendo», non hanno neanche la voglia di andare a vedere cosa c'è «di dietro». Un patrimonio nascosto che, non diversamente dagli scantinati stipati e ammuffiti dei musei, diventa dolorosamente inaccessibile per incuria, dimenticanza, burocrazia o «semplice» mancanza di fondi.

Tanto che il mestiere dell'«archeologo di superficie» sta diventando sempre più affascinante e pieno di sorprese: non ci si limita più a portare alla luce ciò che è sottoterra, coperto dall'humus dei secoli, ma si svela al mondo ciò che è già sotto gli occhi di tutti, ma che nessuno vede più.

E da questo punto di vista, Bologna si è rivelata il laborato-

rio ideale. Perché è nato così il progetto «Genus Bononiae - Musel nella città», al via il 20 giugno, finanziato (con oltre 70 milioni di euro, in gran parte destinati all'acquisizione degli immobili e al loro restauro) dalla Fondazione Cassa di Risparmio in Bologna, ideato dal suo presidente Fabio Roversi-Monaco e realizzato in collaborazione con il curatore scientifico Massimo Negri e con il consu-

lente artistico Philippe Daverio: operazione con la quale si è concretizzata la teoria del «museo diffuso» cittadino, dove le stanze sono i palazzi e le chiese, e i corridoi le strade che uniscono i vari luoghi, riquilificate per l'occasione (manto stradale, raccolta rifiuti, illuminazione).

Il percorso definitivo, che sarà ultimato tra un anno, prevede un anello virtuale di un paio di chilometri a piedi, e inizia idealmente (anche se le tappe sono libere) dallo spazio espositivo (inaugurato nel 2003) situato al piano terra di Casa Saraceni (via Farini 15), oggi sede della Carisbo e dei suoi bellissimi (ma inaccessibili) uffici liberty. Seconda tappa a Palazzo Pepoli (via Castiglione 8), attualmente affidato al restauro dell'otto volte Compasso d'Oro Mario Bellini, con il quale il percorso sarà ultimato a metà

2011. L'edificio ospiterà un museo di oltre seimila metri quadrati dedicati alla storia, alla cultura e alle trasformazioni di Bologna, dall'epoca etrusca ai nostri giorni.

Si prosegue con il complesso recentemente restaurato di Santa Maria della Vita (via Clavature 8-10), dove lo straziante dolore emanato dal «Compianto sul Cristo Morto» di Niccolò dell'Arca, il più importante gruppo scultoreo in terracotta del Rinascimento italiano, lascia francamente senza fiato.

Eccoci a Palazzo Fava, in via Manzoni 2, i cui restauri termineranno entro il 2010: qui saranno esposte le collezioni d'arte della Fondazione Carisbo e saranno allestite mostre su una superficie modulabile da 600 a 1.200 metri quadrati. Ma naturalmente non si tratta di un po-

sto qualunque, dato che il piano nobile sfoggia un vero gioiello artistico come la «Storia di Giasone», affrescata da Ludovico, Agostino e Annibale Carracci.

La vera sorpresa, ignorata anche da moltissimi bolognesi, arriva in via Parigi 5, dove nel misconosciuto complesso di San Colombano verranno ospitate dal 21 giugno la collezione di antichi strumenti musicali del maestro Tagliavini e una ricca biblioteca musicale donata da-

gli eredi del professor Mischiati. Il restauro della chiesa, che fino all'acquisizione della Carisbo ospitava lo studio-abitazione di un eccentrico pittore, ha infatti portato alla luce una cripta medievale e un preziosissimo affresco duecentesco raffigurante la Crocifissione attribuibile probabilmente alla scuola di Giunta da Pisano.

Proseguendo in via Sauro 22 si trova la Biblioteca di Arte e di

Storia ospitata nella chiesa sconsacrata di San Giorgio in Poggiale: qui il legno chiaro della bellissima sala di lettura si mescola con le opere di Claudio Parmiggiani («Campo de' Fiori») e di Piero Pizzi Cannella (il ciclo «Cattedrali»). In piazzetta Morandi ecco Santa Cristina, dal 2007 tempio (dall'ottima acustica) della musica colta bolognese e sede di un'importante scuola di canto gregoriano. Infine, San Michele in Bosco, unica tappa qualche chilometro fuori dalle mura, in collina: il palazzo più lungo della città (164 metri) nasconde i suoi più grandi segreti dietro pesanti porte di legno: la biblioteca e il refettorio dell'ex convento, e lo studio dell'insigne ortopedico e bibliofilo Vittorio Putti, un affascinante antro di libri antichi e strumenti chirurgici che vale da solo l'intero viaggio.

Marcello Parilli

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il granaio armonico delle note contro l'inverno dello spirito

di ARMANDO TORNO

Il percorso che verrà inaugurato a Bologna il 20 giugno, chiamato **Genus Bononiae**, è un nuovo modo di intendere i musei e l'arte di una città, di scoprirne la storia, di comunicarla a un pubblico con esigenze sempre diverse. Il visitatore — reale ma anche virtuale, che l'iniziativa è già ben presente con le registrazioni dei concerti su YouTube — non cercherà di scoprire questa o quella raccolta, ma sarà la città stessa ad aprirsi in più luoghi proponendo un viaggio nel tempo e una sorta di incontro con la bellezza. Tra l'altro, in concomitanza con la Festa Europea della Musica, il 21, verrà inaugurato il Complesso medioevale di San Colombano, che dopo un lungo restauro ospiterà la collezione di strumenti musicali donata da Luigi Ferdinando Tagliavini: settanta «macchine» antiche da suono perfettamente funzionanti. Una memoria, «un monumento armonico», un vero patrimonio all'interno di un gioiello dell'architettura. È nella collezione Tagliavini, così come nell'affresco dugentesco — attribuibibile, probabilmente, alla scuola di Giunta Pisano — tornato alla luce con i restauri e raffigurante Cristo in croce con Maria e Giovanni, che si riflette la singolarità di questo itinerario bolognese. In molteplici luoghi vi saranno arte da scoprire e meraviglia da provare, ma quegli strumenti antichi — tutti perfettamente funzionanti — rappresentano forse la sorpresa più bella. Se qualcuno rimarrà colpito dal «pianoforte a cristallo» di Giuseppe Bisogno (Napoli, circa 1860), non si dimentichi che il vero miracolo della raccolta va cercato nei suoni che essa custodisce gelosamente nell'attesa che un esecutore desideri evocarli. Una sorta di granaio armonico, per dirla con Marguerite Yourcenar, contro l'inverno dello spirito. Non mancano in altri musei spinette, carillon, organi, strumenti automatici o pianoforti, ma questa collezione ci sembra desideri conservare un sogno: uno giorno, chissà quando, poter riascoltare i suoni di un mondo svanito.

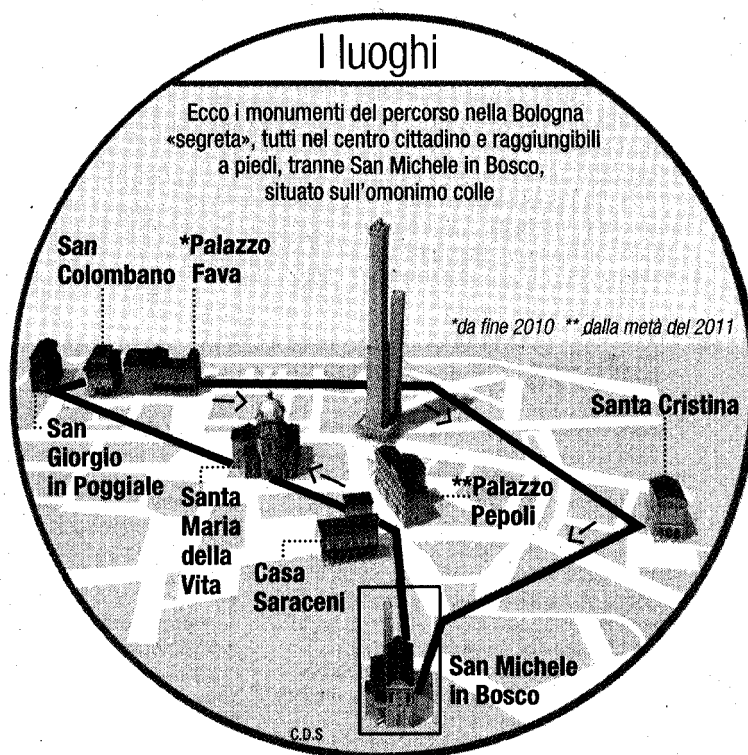
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il laboratorio

Durante questa affascinante passeggiata ci si sente come degli «archeologi di superficie»

Il tour

Prevede un anello virtuale di due chilometri a piedi. Il tracciato definitivo sarà pronto fra un anno



La guida

Dal 20 al 23 giugno, in concomitanza con la Festa Europea della Musica, viene inaugurato a Bologna il percorso «**Genus Bononiae, Musei della Città**», che dopo le strutture di Casa Saraceni, delle chiese di Santa Cristina e di Santa Maria della Vita, dell'ex complesso monastico di San Michele in Bosco, della Biblioteca d'Arte e di Storia di

San Giorgio in Poggiale, continua con l'apertura del complesso di San Colombano e della Collezione Tagliavini di antichi strumenti musicali. Molti gli incontri e i concerti durante la «quattro giorni», tutti gratuiti. «**Genus Bononiae**» è promosso e finanziato dalla Fondazione Carisbo. Info: 051.2754126; www.genusbononiae.it

Il personaggio La collezione di strumenti d'epoca del musicologo nel rinato San Colombano

«I suoni antichi della mia passione»

Tagliavini: ho salvato un tesoro fatto di clavicembali e spinette

Il maestro Luigi Ferdinando Tagliavini, l'uomo che ha donato la sua preziosa collezione di strumenti antichi alla Fondazione Carisbo per il rinato Complesso di San Colombano, è un signore loquace che a «sedici lustri», come ama scherzosamente definire la sua età, non si stanca ancora di girare il mondo per tenere concerti d'organo e conferenze nelle università. L'ultima sua esibizione è stata al palazzo-convento di Mafra in Portogallo, poi è subito rientrato a Bologna, dove è nato e dove ha studiato e insegnato prima di ricoprire la cattedra di musicologia all'Università di Friburgo dal 1965 al 2000.

«Il fatto di non vivere costantemente a Bologna mi ha permesso di assaporarne i dati significativi pur perdonandole quello che non funzionava — dice della sua città ora senza sindaco —. Certamente Bologna e la lungimiranza del professor Roversi Monaco, che era rettore quando nel 1999 ricevette la laurea ad honorem, mi hanno offerto una grande

possibilità, impedendomi di donare tutto a un museo straniero». Gli oltre settanta clavicembali, spinette, pianoforti e strumenti a fiato risalenti al 1500 e che compongono la sua collezione facevano gola anche al Museo germanico di Norimberga e alla galleria dell'Accademia di Firenze, ciononostante Tagliavini ha preferito

lasciarla sotto le Due Torri. «La vita di un uomo non è eterna, ma quella di una collezione si può prolungare e io volevo evitare che andasse perduta o che venisse affidata a un museo che non mi desse garanzie sufficienti alla conservazione e alla manutenzione visto che gli strumenti sono tutti funzionanti».

Il musicologo ha infatti diviso la sua carriera con la raccolta di pezzi unici sin da quando nel '44 frequentava il Conservatorio e Bologna era stretta tra le bombe che cadevano dal

cielo e i rastrellamenti delle brigate nere. «La passione per la musica è nata quasi prima che nascessi, perché il giorno

prima del parto mia madre era andata al Teatro Corso ad ascoltare "Cenerentola" e quando nacqui mia nonna pro-

fezzò che sarei diventato musicista — racconta —. A quattordici anni mi preparavo per gli esami tra un bombardamento e l'altro e una volta, mentre suonavo il pianoforte in casa, un ragazzo delle brigate nere che stazionava nella caserma di fronte a casa in via Orfeo si irritò e minacciò di spararmi se non avessi smesso di suonare, mia madre però fece valere le sue ragioni e io potei continuare a studiare».

È proprio in quegli anni che scocca la scintilla per la caccia agli strumenti antichi, un gior-

no che Tagliavini si imbatte in un piano da tavolo nella bottega di un antiquario. Da lì cresce la passione e si procura pezzi pregiati come il clavicembalo del bolognese Giuseppe Maria Goccini, costruito nel 1721 come dono di nozze per una nobildonna inglese o quello realizzato nel 1746 da Gio-

vanni Ferrini di Firenze, inseguito fino a Milano e ottenuto dai proprietari dopo una lunga persuasione.

Nella sua lunga vita più che pentirsi di qualcosa, Tagliavini si gode i frutti raccolti: l'aver visto, ad esempio, i suoi allievi Carlo Picardi e Giuseppe Clericetti con ruoli importanti nella Radio svizzera italiana o la fama che circonda Liuwe Tamminga.

Nel tempo libero, quando non ascolta Verdi, ama farsi un giro in bicicletta in giro per l'Italia, magari alla ricerca di qualche vecchio organo da ristrutturare. Ogni tanto poi cede alla buona tavola e al buon vino (la sua riserva personale — ammette — si sta però assottigliando): «La musica rimane comunque una parte essenziale della mia vita — confida —. Gli strumenti le danno corpo, non li cerco per puro collezionismo. Sono il tramite che mi permette di esplorare fino in fondo il mondo del suono, l'universo delle note. Insomma, la mia passione».

Andrea Rinaldi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La scelta

Norimberga e Firenze si contendevano i settanta pezzi del maestro risalenti al sedicesimo secolo



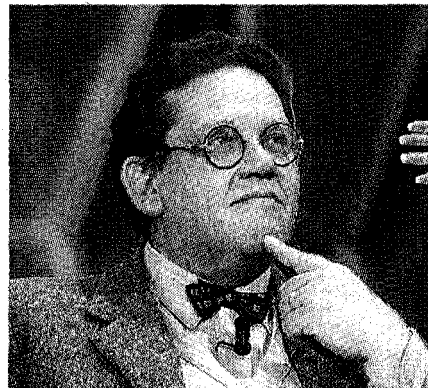
Musica Luigi F. Tagliavini, nella chiesa di S. Colombano, con la collezione di strumenti antichi



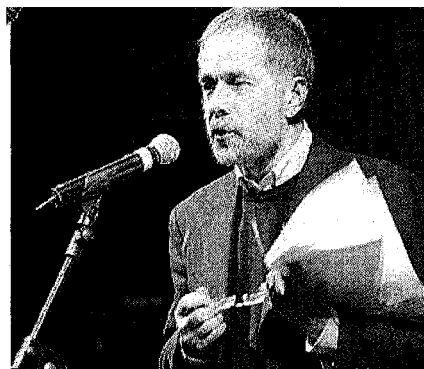
Suggestioni In alto, «Gli incanti notturni di Medea», del ciclo di affreschi di Ludovico, Agostino e Annibale Carracci a Palazzo Fava, considerato il primo nudo della pittura moderna italiana; sotto, la facciata di Palazzo Saraceni. Nell'immagine grande, una manifestazione a San Giorgio in Poggiale con l'opera di Claudio Parmiggiani «Campo de' Fiori»



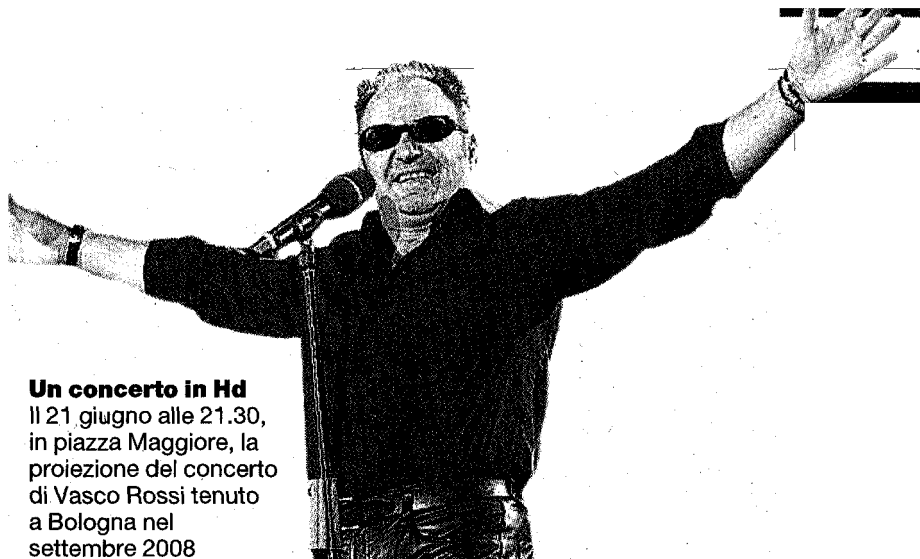
Protagonisti



Arte e critica Philippe Daverio terrà una conferenza dal titolo «Laboratorio Bologna» a Santa Cristina, il 20 giugno alle 18.30

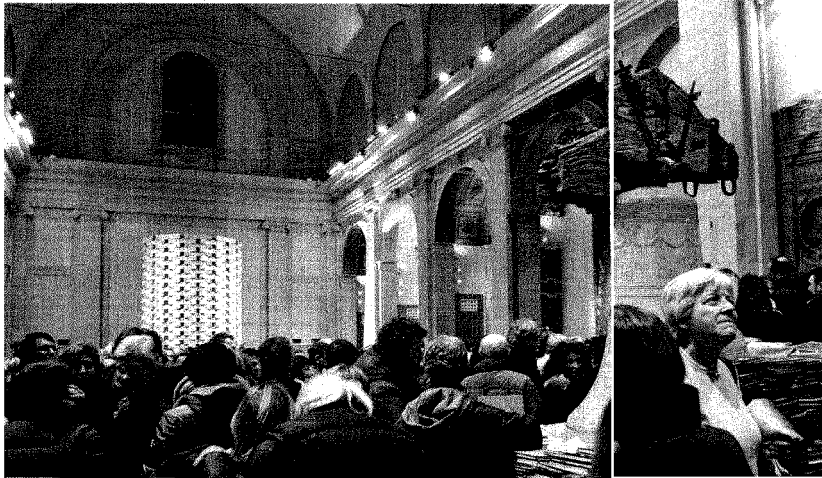


Biografie illustri Gabriele Lavia interpreta la vita di Padre Giovanni Battista Martini, a Santa Cristina il 22 giugno alle ore 21



Un concerto in Hd

Il 21 giugno alle 21.30, in piazza Maggiore, la proiezione del concerto di Vasco Rossi tenuto a Bologna nel settembre 2008



» **L'intervista** Fabio Roversi-Monaco, presidente della Fondazione Carisbo e ideatore di «Genus Bononiae», spiega il concetto di «museo diffuso»

«Proviamo a raccontare le città in modo diverso»

di PAOLO DI STEFANO

È possibile costruire un museo della contemporaneità che racconti il passato? Sembra un paradosso, ma a pensarci bene ha ragione Philippe Daverio, consulente di **Genus Bononiae**. In questo caso contemporaneità e passato convivono, coincidono e si esaltano a vicenda: le tracce della storia (chiese, palazzi, piazze, chioschi che sembravano perduti) ritrovano una nuova vita, una nuova funzione, un nuovo senso nel presente.

Non è solo questione di riuso, ma un disegno più ampio. Lo sa bene Fabio Roversi-Monaco, presidente della Fondazione Carisbo e ideatore del progetto bolognese: «Bologna è tradizionalmente una città-esperimento. Senza andare troppo lontano, lo è stata dagli Anni 50 in vari ambiti: la musica e le tecnologie del suono, la letteratura con personaggi come Roberto Roversi e Pasolini... Oggi propone un nuovo modo di intendere il museo e di definire il ruolo delle bellezze artistiche cittadine per le giovani generazioni e non solo. Non più luoghi polverosi di conservazione, cioè una successione di te-

che con oggetti per superspecialisti, di fronte a cui un cittadino comune si sente un somaro o si annoia». Che cos'è dunque il nuovo museo aperto o museo diffuso? «Di solito il visitatore all'uscita di un museo tradizionale dice: l'ho già visto, non ci tornerò più. La nostra proposta è un percorso dinamico, che si rinnova e si arricchisce continuamente e il cui contenitore è la

città stessa che si racconta. Inoltre, la narrazione non concerne solo la storia dell'arte o della cultura, ma anche la storia della società, delle istituzioni, della scienza, dell'economia».

In questo percorso, ogni monumento fa parte di un insieme. Gli interventi della Carisbo hanno seguito, secondo un'immagine suggerita da Daverio, un criterio «ad annaffiatoio». Né sostegni calibrati né contributi indiscriminati, a pioggia: le scelte sono andate a monumenti pensati in un sistema: «L'assetto storico-urbanistico di Bologna rappresenta da secoli — dice Roversi-Monaco — l'orgoglio comunale: abbiamo resistito a Federico II grazie a un tessuto di cittadini motivati, capaci e con un

alto senso civile e istituzionale che si è tramandato, con alti e bassi, fino a oggi». È quel che si dice l'identità? «Sin dall'adolescenza, negli Anni 50 e 60, ho vissuto un senso di appartenenza molto forte, che significa capacità di gestire ma anche di ospitare gli altri: il percorso urbano che proponiamo intende favorire anche nelle giovani generazioni la comprensione di questo patrimonio ideale tipico di Bologna. La realizzazione della via Emilia, nel II secolo a.C., ha fatto di Bologna un punto di collegamento e una città di confine ed è stata un momento storico importante per questa nuova coscienza collettiva e per questa disciplina di vita associata fatta di pragmatismo, abilità meccaniche, capacità realizzativa e ingegnosità».

Senza contare gli aspetti più strettamente culturali: «In effetti, non dobbiamo dimenticare che Bologna ha avuto un ruolo fondamentale anche nella formazione della lingua italiana, grazie all'arte notarile e al contributo di rinnovamento rispetto al linguaggio della Chiesa». Resta il dubbio se tutto questo rimanga ancora oggi nella memoria della gente: «Proprio per questo, da cinque anni sosteniamo con forza l'esi-

genza di raccontare diversamente la storia, in una sintesi che comprenda l'arte, il territorio, la scienza, l'economia, la società: sotto questo aspetto Bologna può presentarsi come un nuovo esperimento che valga anche per il rilancio delle altre città italiane e che non trascuri i possibili effetti turistici, e quindi economici, di iniziative simili».

Ovviamente non si parla del turismo di massa di città come Roma, Firenze o Venezia: «No, qui si tratta di un turismo colto, molto più mirato a professori, ricercatori, studenti, sensibili anche agli strumenti informatici, ben sapendo che per il vasto pubblico Bologna non è la prima scelta». Iniziative analoghe altrove, magari all'estero? «Non ne vedo. A Napoli, per esempio, ci sono bellissimi musei, ma obbediscono a una concezione molto più statica, manca il desiderio di raccontare la città nel suo complesso con riferimenti interni. In questi anni abbiamo studiato anche altre realtà europee, come Parigi Vienna o Barcellona, ma non abbiamo riscontrato la stessa intenzione di costruire un unico museo aperto che pone lo sguardo su beni e manufatti disegnando un percorso che li colleghi uno all'altro rendendoli anche più godibili».



Impegno

Accanto, una fase del restauro dell'affresco nell'alcova di Palazzo Pepoli; sotto, il professore Fabio Roversi-Monaco



”

La gente non deve dire: sono stato in quel luogo, non ci torno più